

adulta" ma una nota speciale va alla scena finale, dove il cubo di Rubik diventa il simbolo di una sfida aperta da parte del piccolo Oskar (Leonard Stettnisch) verso la bontà della professoressa, esponente di una generazione di adolescenti che dimostra di non volersi sottomettere a nessuna autorità, anche quando quest'ultima agisce per il loro bene. Non manca qualche passaggio un po' forzato dal punto di vista narrativo, ma il disegno d'insieme regge alla distanza, coinvolge e lancia anche alcuni interessanti spunti di riflessione. **Longtake**

(...) Una moderna e confortevole scuola media, da qualche parte in Germania; dove, non è poi così importante. Invece, capire in che misura il microcosmo scolastico che fa da sfondo alla storia finisca per toccarci da vicino, illuminando cortocircuiti, ipocrisie e storture decisamente contemporanei, questo sì che conta. (...) C'è tanto di meritevole d'attenzione, qui, a cominciare dal gusto di Ilker Çatak per il paradosso, per continuare con la soffocante, implacabile logica (vedere per credere) di una narrazione costruita sul principio dell'ingranaggio. Uno dei principi più efficaci e micidiali, drammaticamente parlando, ma forse l'immagine della palla di neve è più efficace. C'è una palla di neve che rotola giù per il pendio; all'inizio, è solo un'innocente palla di neve. Scendendo, guadagna in volume e rapidità: è diventata una valanga. La valanga che sommerge la professoressa Nowak.

Carla Nowak insegna matematica agli studenti delle medie. È preparata, molto seria, di mente aperta; una vera progressista. La sala professori dura 98 minuti e non si allontana mai dalla scuola, se non per pochi secondi e verso la fine. Ma che bisogno c'è di uscire, se dentro c'è abbondanza di tutto quello che serve – aule enormi, tecnologia, una comunicazione costruttiva tra corpo studentesco e docenza – per costruire una buona storia, che sappia parlare del mondo di oggi e in più isolare due o tre verità umane valide sempre. C'è un ladro o una ladra in azione, sospettati gli studenti. Ali, alunno di Carla e figlio di immigrati turchi, è il bersaglio perfetto per il quieto e razzista consenso del corpo docenti e della dirigenza. Si tenta di estorcere la verità ai compagni con un set di misure indegno, a metà strada tra l'intimidazione e l'invito alla delazione. Carla, polacca d'origine, empatizza con l'agnello sacrificale. È abituata, nel suo lavoro, ad associare a una tesi una dimostrazione, lo spiega sempre ai ragazzi. Prova a estendere la portata del ragionamento alla vita scolastica, per salvare Ali e riportare la situazione alla normalità. Piazza una camera nascosta in sala professori; attende, con calma, che il ladro si tradisca. Va più o meno così, emerge un presunto colpevole ma, con profondo stupore di Carla, il caos invece di attenuarsi aumenta. Altro che tesi e dimostrazione, la palla di neve si è trasformata in una valanga. La protagonista sprofonda in un incubo che scuote dalle fondamenta le sue convinzioni. È tutta questione di paradossi e distanze.

Le distanze che separano l'esteriorità di un'istituzione – i messaggi inclusivi, la modernità e l'afflato progressista, il cuore democratico – dalla grettezza e la meschinità dei moventi, dalle piccole e grandi ipocrisie, dagli stereotipi razzisti, dalla sfiducia verso qualsiasi forma di potere. Ilker Çatak parla di scuola perché Germania (e Europa, e non solo) intenda. Con La sala professori mette il termometro a una società febbricitante, e la forza della metafora è tanto più incisiva perché questo è cinema civilmente impegnato ma con una certa cura per le psicologie, senza trascurare la dimensione spettacolare e scegliendo la via (e i contorcimenti) di un thriller scolastico – teso e incalzante, la vita a scuola come in trincea – imbevuto di suspense, pathos e un'inquietante simmetria con l'attualità. Paradossale negli effetti e negli intenti, perché ogni buona scelta ha conseguenze disastrose e moralmente discutibili, e quello che a prima vista può sembrare un fallimento dell'istituzione in controluce è una vittoria, e un successo apparente si trasforma nella più cocente delle ingiustizie.

È negli occhi di Carla, sorretti dall'intensa verità, dalla fragilità e la tensione idealista che una bravissima Leonie Benesch ha saputo regalarle, che La sala professori racconta del peso esplosivo della più innocua delle scelte, delle inaspettate conseguenze, della natura fragile di parole come democrazia e progresso – hanno sempre bisogno di manutenzione – di un sistema educativo che funziona solo se la coerenza del pensiero e la forza dell'istituzione hanno la meglio sul conformismo e le piccole meschinità dei retrobottega. Carla è animata dalle migliori intenzioni. Eppure, non c'è nulla di quello che fa in nome di un insopprimibile bisogno di giustizia che non si qualifichi come moralmente ambiguo – inavvertitamente, è chiaro – e rovinoso. È il paradosso del film, il continuo ribaltamento di prospettiva, sorretto dall'incedere implacabile di una narrazione che "stritola" la protagonista nell'ingranaggio di una scelta dopo l'altra, dagli esiti impreveduti ma non eludibili. Così La sala professori costruisce la sua tensione. La sua tripla tensione: civile, umana, cinematografica.

Francesco Costantini – Asbury movies



film "scolastici" come *La classe* di Cantet o *La scuola* di Luchetti (ma senza comicità): in realtà ricorda molto *Il sospetto* di Vinterberg, per come una comunità possa trasformare una vittima in un colpevole. Leonie Benesch è straordinaria: le sue furibonde camminate nei corridoi dell'istituto segnano il ritmo del film, sono - come diceva Truffaut - il compasso che misura il globo terrestre alla ricerca di un'inesistente armonia.

Alberto Crespi – La Repubblica



Germania, oggi. Siamo in una scuola modello, Strutture moderne, insegnanti aperti, genitori partecipi, melting pot fra le varie etnie apparentemente realizzato. C'è solo un problema. Uno stillicidio di piccoli furti. Cancelleria che sparisce, portafogli che si svuotano. La giovane insegnante di matematica Carla pensa bene di lasciare accesa la videocamera del suo computer in sala professori. Viene filmato un braccio malandrino che fruga nelle tasche della sua giacca. Dovrebbe essere la fine dei guai, è l'inizio dell'inferno. I colleghi si arrabbiano con Carla per violazione della privacy; i genitori insorgono, i ragazzi protestano, il giornalino scolastico mette alla berlina Carla (...). La moderna pedagogia e la correttezza politica cominciano a creare mostri... (...) Scritto dal regista Ilker Çatak assieme a Johannes Duncker, con le incalzanti musiche di Marvin Miller, si svolge dentro la scuola ma si lascia vedere come un thriller. Ovvio il confronto con altri